

del Senato, l'Accademia ottenne dal sovrano la facoltà di laureare in Filosofia e in Teologia e il riconoscimento della validità dei suoi corsi, in medicina e diritto, per il conseguimento del titolo dottorale a Catania (1781), previa dispensa del viceré, che esaminava le fedi di frequenza dei discenti. Il perfezionamento dello Studio fu portato avanti tramite il potenziamento delle strutture (biblioteche e musei, l'orto botanico e l'osservatorio astronomico), l'attivazione di nuove cattedre (ad esempio di Agricoltura, Veterinaria, Botanica e Arabo, che fu mantenuta nonostante lo scandalo della "minzogna saracina" suscitato dall'abate Vella), la nomina di validi insegnanti (fra gli altri, l'astronomo Piazzì, l'economista Paolo Balsamo, e il grande Rosario Gregorio

per il corso di Diritto pubblico) talora inviati ad aggiornarsi all'estero, l'ammodernamento dei metodi di educazione (il ricorso meno immediato alle punizioni corporali) e d'insegnamento (il passaggio dalla dettatura alla spiegazione della lezione).

Tutte queste innovazioni agganciarono senza dubbio la cultura palermitana e isolana ai nuovi orientamenti intellettuali europei e, nonostante le continue difficoltà finanziarie che affliggevano la Deputazione – che la costringevano a una frequente ridefinizione del numero di cattedre e dei compensi per i professori – e le proteste dell'università di Catania – che aveva impedito all'Accademia cittadina di denominarsi "Università" –, lo sviluppo dell'istituzione palermitana era ormai avviato.

Geltrude Macrì

Benny Morris

1948. Israele e Palestina tra guerra e pace,

Rizzoli, Milano, 2004, pp. 441

Il volume è l'edizione italiana di una raccolta di saggi che lo storico israeliano Benny Morris aveva originariamente pubblicato nel 1988 con il titolo *1948 and After, Israel and Palestinians*. Questa nuova edizione è arricchita da una prefazione, da una lunga introduzione e da un'appendice costituita da un'intervista all'ex primo ministro israeliano Ehud Barak. Ne è venuto fuori un libro particolare: infatti, se i saggi della fine degli anni Ottanta si distaccano dalla tradizionale storiografia israeliana per inserirsi pienamente nel filone della "nuova storiografia" – rileggendo in maniera critica alcuni episodi della fondazione dello Stato di Israele –, le parti aggiunte in questa edizione italiana, che trattano della storia e della politica più attuali, non sembrano del tutto coerenti con

l'impostazione precedente a causa delle diverse valutazioni sul complesso dello svolgimento del conflitto arabo-sionista. Ciò è percepito dallo stesso autore che, nel lungo saggio introduttivo, sente il dovere di fare alcune puntualizzazioni sui suoi studi precedenti, in particolar modo *The Birth of the Palestinian Refugee Problem, 1947-1949* (Cambridge University Press, Cambridge, 1987), il primo lavoro che ha guardato con un'ottica diversa – più critica nei confronti dei sionisti – le dinamiche della nascita del problema dei rifugiati palestinesi: «La mia conclusione – che suscitò le ire di parecchi israeliani e minò le basi della storiografia sionista – era che la maggior parte dei profughi fossero stati la conseguenza delle operazioni militari sioniste e, in misura minore, degli

ordini di espulsione israeliani e delle pressioni (o degli ordini) di andarsene, impartiti dai leader arabi locali» (p. 32). Tali conclusioni, sostiene Morris, furono strumentalizzate dagli avversari di Israele che le interpretarono subito come un atto di accusa nei suoi confronti. L'autore invece ritiene che esse avrebbero semplicemente dovuto portare il lettore alla conclusione dell'ineluttabilità della nascita del problema stesso:

Coloro che ricoprivano una posizione critica nei confronti di Israele colsero al volo queste conclusioni, che evidenziavano la responsabilità israeliana, dimenticando che l'espulsione fu la diretta conseguenza della guerra che i Palestinesi – e, sulle loro orme, gli Stati arabi confinanti – avevano scatenato. Pochi notarono che, nelle note conclusive, avevo spiegato che il problema dei profughi fosse qualcosa di inevitabile, vista l'intenzione del sionismo di creare uno Stato ebraico in una terra abitata da Arabi e data la contrarietà di questi ultimi al progetto sionista (ivi).

Dunque, esodo “inevitabile”; ma anche “necessario”, sostiene Morris, dal momento che uno Stato ebraico in Palestina «non avrebbe mai potuto costituire un'entità in grado di sopravvivere a lungo, senza l'espulsione del grosso della popolazione araba» (p. 42). E a conclusione di questo saggio introduttivo, guardando al 1948 in maniera retrospettiva, Morris afferma che «ci si potrebbe domandare che cosa farebbe in una situazione simile Ben-Gurion, potesse tornare in vita in qualche modo, visto che nel 1948 avrebbe voluto architettare un esodo completo piuttosto che parziale, anche se si tirò indietro all'ultimo momento. Forse oggi rimpiangerebbe la sua moderazione» (p. 43). A parte il fatto che all'interno di un processo storico nulla è inevitabile, ma tutte le situazioni che si vengono a creare dipendono dalle precise scelte che vengono effettuate, di quale moderazione si vuole parlare? Forse che i massacri attuati dal

nascente esercito israeliano per “incoraggiare” l'esodo della popolazione palestinese furono troppo pochi? Come può sostenere simili posizioni proprio uno storico come Benny Morris che, analizzando singoli casi nei saggi che compongono quest'opera, aveva messo in luce proprio le atrocità comportate da tali massacri? È come se queste parole fossero stata scritte da un'altra persona, che non è più lo storico post-sionista autore di ricerche come quelle contenuta nel terzo e nel quarto capitolo di questo volume, rispettivamente *Yosef Weitz e i comitati di trasferimento, 1948-49* e *Yosef Nachmani e la questione araba nel 1948*. In particolare in quest'ultimo caso, Morris riporta vari brani dal diario di Yosef Nachmani, direttore del Jewish National Fund a Tiberiade, e dunque responsabile dell'acquisto di terreni e della costruzione degli insediamenti ebraici. In uno di essi – che riferisce dell'Operazione Hiram, con la quale, dal 29 al 31 ottobre 1948, l'esercito israeliano conquistò una serie di villaggi della Galilea centro-settentrionale – Nachmani deplora

le crudeltà commesse dai nostri soldati. A Safsaf, dopo che erano entrati nel villaggio e dopo che gli abitanti avevano alzato bandiera bianca, i nostri li hanno radunati e separato uomini e donne, legato le mani a 50-60 fellahin, poi li hanno uccisi e gettato i cadaveri in un pozzo. Hanno anche violentato alcune donne del villaggio (...) A Saliha c'è stata una vera e propria strage, sebbene fosse stata alzata la bandiera bianca. 67 tra uomini e donne sono stati uccisi dagli israeliani. Cosa sarebbero diventati se avessero continuato a comportarsi con tanta crudeltà? Dei nuovi nazisti? È da loro che i militari israeliani hanno imparato simili sistemi (pp. 201-202).

Eppure alcuni mesi dopo fu lo stesso Nachmani, che in questa e in molte altre pagine del suo diario aveva molto deplorato il comportamento dei soldati israeliani, a dimostrarsi non solo favorevole al trasferimento degli Arabi dalla Palestina ma anche a impedire il

ritorno alle loro case di coloro che erano già stati espulsi, favorendo l'insediamento di nuove colonie ebraiche dove prima sorgevano i villaggi arabi. Cosa dire di quest'ambiguità? Morris sostiene che il comportamento di Nachmani è in realtà leggibile nel contesto di una più grande ambiguità, quella del sionismo, un movimento caratterizzato da due volti differenti: «La sostanziale duplicità dei pensieri e degli atti di Nachmani nel 1947-49 lasciano un senso di paradosso e stranezza, e insieme fanno intravedere una delle chiavi del successo sionista» (p. 224). Infatti «la coesistenza nell'anima del sionismo e dei suoi vertici, di una linea morbida, sensibile ai problemi morali e di una linea dura attivistica che dava la

precedenza alla sicurezza, anche se di tanto in tanto causò confusione, conferì all'impresa sionista un'intima forza di propositi, e una sicurezza di essere nel giusto, che alla lunga la resero inarrestabile» (ivi). Alla luce di questa eloquente considerazione, possiamo dire che anche Morris – con questo volume e con gli articoli pubblicati a partire dalla fine del 2000 e dallo scoppio della seconda Intifada su alcuni giornali israeliani ed europei, tra cui l'intervista al quotidiano *Ha'aretz* del 9 gennaio 2004 con il titolo «Survival of the fittest», in cui egli si spinge sino all'apologia della pratica dell'espulsione di massa – ha dato completa esemplificazione di questa cosiddetta «ambiguità dell'anima sionista».

Vittorio Coco

M. Fumagalli Beonio Brocchieri

Federico II, Ragione e fortuna, Laterza, Bari, 2004, pp. 301

Un nuovo, interessante, volume arricchisce la già consistente biblioteca di testi su Federico II, segno che la figura dell'imperatore svevo, oltre a esercitare un indubbio fascino, continua a offrire spunti per ricerche ma, anche, stimoli alla puntualizzazione per schiere di valorosi studiosi e cultori. Il libro di Mariateresa Fumagalli Beonio, docente di storia medievale presso l'università degli studi di Milano, uscito in questi giorni per i tipi di Laterza, si sforza di indicare un percorso di indagine originale – operazione sicuramente ardua considerato il personaggio – che possa consentire di ricostruire la biografia dell'uomo Federico al di là del mito ma, anche, al di qua della profanazione storica. Sì, perché su Federico le analisi ed i giudizi pencolano da un'idealizzazione che arriva a farne una sorta di superuomo a una denigrazione che va

ben oltre la realtà.

La scrittura piana della Fumagalli disegna Federico uomo, con le sue debolezze e le sue grandi aspirazioni, radicato nel contesto di uno scenario complesso, qual era quello del secolo XIII, secolo in cui segna il culmine lo scontro fra *sacerdotium* e *imperium* e dal quale inizia la inarrestabile decadenza dei due pilastri su cui si era fondato il potere fino ad allora. Un Federico che, piuttosto che anticipare i tempi (accreditata versione laicista che ne fa un sovrano rinascimentale, se non addirittura illuminista), si ingegna di dominare il suo tempo, cioè di asservire istituzioni e culture a un progetto che, alla fine, si rivelerà sostanzialmente perdente.

E in questo progetto la lingua, la religione, il diritto praticati con interesse 'nuovo' (la sottolineatura è dell'autrice) sono sostanzialmente